

## La storiografia sul partito liberal-nazionale di Trieste. Percorsi, bilanci, riletture

di Luca G. Manenti

Nelle elezioni comunali del marzo 1861 si affaccia sulla scena politica triestina il nucleo dell'emergente partito liberale, borghese e filoitaliano<sup>1</sup>. Contrapposto ai lealisti, con cui trova un terreno d'incontro nella difesa delle libertà civili e dello Statuto, il gruppo è diviso in mazziniani e moderati, in disaccordo sulla questione dell'allargamento della base elettorale ma uniti nel rimarcare la comune matrice italiana nel tessuto multiculturale della città. I più importanti temi correlati al partito sono: la partecipazione dei suoi membri al parlamento imperiale, l'idea di un nesso fra Trieste e lo Stato equiparabile a un contratto fra pari, la ricerca d'intese con la borghesia commerciale e finanziaria, i rapporti con le associazioni affini, i ricambi generazionali, gli agganci massonici, la propaganda antisemita subita e l'antislava agita, l'affiatamento intermittente delle ali sinistra e destra della formazione con socialisti e nazionalisti, le pressioni esercitate nel 1914-15 sui settori del regno vicini all'irredentismo, l'eclissi del dopoguerra. Senza pretese d'eshaustività, nelle prossime pagine ripercorreremo la storiografia sull'argomento, rilevando i nodi ancora da sciogliere e proponendo parziali rivisitazioni di traiettorie consolidate.

Imprescindibile è *Un porto fra centro e periferia*, firmato da Anna Millo per il volume einaudiano del 2002 sul Friuli-Venezia Giulia<sup>2</sup>. Appoggiandosi alle carte dell'Archivio di Stato di Trieste e ai verbali del consiglio, il saggio restituisce attendibilmente la parabola del partito. Della stessa autrice va ricordato il volume del 1989 *L'élite del potere a Trieste*, in cui analizza, in un arco temporale che esclude l'esordio e si protende oltre il dissolvimento dei liberal-nazionali, le sorti delle classi economica e di governo della città di San Giusto<sup>3</sup>. Alcune opere di largo respiro cronologico toccano l'oggetto in esame, vedi *L'Italia e il confine orientale* di Marina Cattaruzza, che circoscrive la discussione sui liberali ai motivi dell'antislavismo e della battaglia per l'università italiana<sup>4</sup>, e *Trieste* di Elio Apih, che ne contestualizza l'humus socioculturale, con un occhio di riguardo ai dati economici<sup>5</sup>. Altre ricerche si concentrano su aspetti specifici: Tullia Catalan affronta, in alcuni lavori, il

<sup>1</sup> Che secondo Giorgio Negrelli solo dagli anni Ottanta merita l'epiteto aggiuntivo di nazionale: *Al di qua del mito. Diritto storico e difesa nazionale nell'autonomismo della Trieste asburgica*, Del Bianco, Udine 1978, pp. 166-167.

<sup>2</sup> A. Millo, *Un porto fra centro e periferia (1861-1918)*, in *Il Friuli-Venezia Giulia*, v. 1, a c. di R. Finzi, C. Magris, G. Miccoli, Einaudi, Torino 2002, pp. 181-235.

<sup>3</sup> A. Millo, *L'élite del potere a Trieste. Una biografia collettiva 1891-1938*, FrancoAngeli, Milano 1989.

<sup>4</sup> M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, il Mulino, Bologna pp. 43-68. Della stessa autrice vedi anche, a proposito dei liberal-nazionali di Trieste e della loro «lotta senza esclusione di colpi contro ogni manifestazione del carattere plurinazionale della città», *Trieste nell'Ottocento, Le trasformazioni di una società civile*, Del Bianco, Udine 1995, pp. 157-158.

<sup>5</sup> E. Apih, *Trieste*, Laterza, Roma-Bari 1988, vedi in particolare il terzo capitolo, *La città liberale nazionale*, pp. 57-103. Lo stesso autore si era soffermato sull'esordio dei liberal-nazionali a Trieste nel saggio *Appunti sulle*

complesso legame tra fede ebraica e fede patriottica di eminenti personaggi iscritti al partito<sup>6</sup>; chi scrive la rete di logge, circoli e leghe cui afferiscono in *Massoneria e irredentismo*, del 2015<sup>7</sup>. In mancanza di una monografia dedicata, sono le voci biografiche degli aderenti, inserite in compendi d'acclarato valore scientifico, a dispensare, se composte in un quadro organico, notizie preziose sul gruppo.

Ci riferiamo, in primis, al *Dizionario Biografico degli Italiani* della Treccani, utile sia in virtù del carattere, diciamo così, di servizio delle schede, che induce gli estensori a contenere le interpretazioni in favore dei fatti; sia perché i testi di volta in volta pubblicati implementano aggiornamenti bibliografici, di taglio particolare sull'individuo e generale sui circuiti d'appartenenza. Ma se di Camillo Ara, Costantino Cumano, Costantino Doria, Francesco Hermet, Attilio Hortis, Teodoro Mayer, ossia la destra del partito, il *Dizionario* fornisce voci esaurienti, per quanto riguarda la frangia democratica dobbiamo accontentarci di Giusto Muratti<sup>8</sup>. Fra i grandi assenti è il battagliero leader dei mazziniani, Edgardo Rascovich<sup>9</sup>.

Uno squilibrio che denuncia la tendenza a vedere nel raggruppamento un monolitico blocco di stampo conservatore, privo di sfumature interne, in tal modo oscurando il ruolo amalgamante giocato dalla massoneria, funzionale sì ad allacciare relazioni con l'esterno<sup>10</sup>, ma anche piattaforma valoriale su cui convergono moderati e radicali<sup>11</sup>. Andrebbe dunque mitigato il severo verdetto, di cui Scipio Slataper può

---

*origini del liberalismo triestino*, in Istituto per la storia del Risorgimento italiano Comitato di Trieste e Gorizia, *La crisi dell'Impero austriaco dopo Villafranca*, Monciatti, Trieste s.d., pp. 179-181.

<sup>6</sup> T. Catalan, *Società e sionismo a Trieste fra XIX e XX secolo*, in *Il mondo ebraico. Gli ebrei tra Italia nord-orientale e Impero asburgico dal Medioevo all'Età contemporanea*, a c. di G. Todeschini, P.C. Iloy Zorattini, Edizioni Studio Tesi, Pordenone 1991, pp. 459-490; T. Catalan, *La comunità ebraica di Trieste, 1781-1914. Politica, società e cultura*, Lint, Trieste 2000.

<sup>7</sup> L.G. Manenti, *Massoneria e irredentismo. Geografia dell'associazionismo patriottico in Italia tra Otto e Novecento*, Irsml FVG, Trieste 2015.

<sup>8</sup> M. Migliucci, *Ara, Camillo*, in *Dizionario biografico degli italiani* (Dbi), v. 3 Treccani, Roma 1961, pp. 679-680; S. Cella, *Cumano, Costantino*, in Dbi, v. 31, Treccani, Roma 1985, pp. 346-347; S. Cella, *Doria, Costantino*, in Dbi, v. 41, Treccani, Roma 1992, pp. 322-323; M. Gottardi, *Francesco Hermet*, in Dbi, v. 61, Treccani, Roma 2003, pp. 697-699; M. Gottardi, *Hortis, Attilio*, in Dbi, v. 61, Treccani, Roma 2003, pp. 735-738; A. Millo, *Mayer, Teodoro*, in Dbi, v. 72 Treccani, Roma 2009, pp. 437-440; L.G. Manenti, *Muratti, Giusto*, in Dbi, v. 77, Treccani, Roma 2012, pp. 456-458.

<sup>9</sup> Su cui vedi E. de Funajoli, *Edgardo Rascovich e l'irredentismo triestino*, in «Rivista Mensile Città di Trieste», n. 11-12, 1959, pp. 17-22.

<sup>10</sup> Di tale avviso è Millo, secondo cui l'appartenenza alla massoneria di Venezian e Teodoro Mayer ebbe carattere puramente strumentale. Tale tesi è figlia della lettura gramsciana del fenomeno massonico quale mera aggregazione borghese sostitutiva di forme partitiche più organizzate: Millo, *Un porto fra centro e periferia*, cit., pp. 218-219.

<sup>11</sup> Negrelli fa della massoneria il punto di sutura di lealisti, liberali e alta borghesia: «destra e sinistra, "liberali" e "fedeloni" (come impropriamente sono stati poi tradizionalmente definiti i due gruppi) sono tutti espressione di uno stesso mondo cosmopolitico, di uno stesso ceto dirigente, quello finanziario delle Banche, delle Assicurazioni, del Lloyd, di qualche grossa industria o Casa commerciale locale; sono intimamente legati da rapporti palesi e segreti, degli affari e della massoneria»: *Al di qua del mito*, cit., p. 120. Secondo Anna Millo, invece, «L'adesione di tutta la classe dirigente triestina alla massoneria, su cui a lungo si è favoleggiato, è comunque un fatto che a nostro avviso va ridimensionato ed esso sembra riguardare più il mondo politico (in casi ben individuati) che non

essere ritenuto l'anticipatore<sup>12</sup> e in seguito cristallizzatosi, secondo cui, nella Trieste prebellica, «l'irredentismo al potere» acquisisce un connotato imperialistico-massonico «tutto di destra»<sup>13</sup>. Nel *Dizionario* manca il profilo di Giorgio Pitacco, presente nel volume *Maestri per la città* del 2019<sup>14</sup>, mentre il progetto in formato elettronico l'*Atlante della Grande Guerra a nord-est*, promosso dall'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia-Giulia<sup>15</sup>, riporta la voce di Alfonso Valerio<sup>16</sup>.

L'approccio descrittivo dei medaglioni biografici risulta fruttuoso soprattutto tenuto conto della cattiva fama che i liberal-nazionali tuttora patiscono, principalmente a causa dell'ostilità da loro nutrita verso gli sloveni. La condanna di simile contegno, pertinente il piano etico, ha però l'effetto di vederli facilmente assimilati al fascismo, mancando così l'appuntamento per una piena comprensione di uno stile politico unico ed eccezionale, stante l'unicità e l'eccezionalità del contesto in cui essi si muovono. Assimilazione, va da sé, che ha precise cause di fondo: innanzitutto, una parte della vecchia dirigenza transita nei ranghi del Pnf, apprezzandone la politica, ha ricordato Galliano Fogar, «antioperaia e antislava»<sup>17</sup>. Un razzismo, secondo John Gatt-Rutter, verso le cui sponde è Felice Venezian a traghettare i consoci, che dunque arriverebbero preparati al *rendez-vous* con il fascismo<sup>18</sup>. Gli intellettuali giuliani organici al regime, poi, li esaltano a ogni piè sospinto, imprigionandoli in una gabbia interpretativa da cui è arduo farli evadere. Per reazione a una lettura delle vicende cittadine faziosa e pertinace, gli osanna cedono, infine, a uno sguardo critico non scervo dalle asprezze tipiche della polemica ideologica.

Confluenze e sintonie, tuttavia, non dovrebbero indurre a calcare la mano su quelli che Ettore Chersi<sup>19</sup> chiama nel 1939 «i punti di contatto, le analogie, l'identità spirituale di fini tra il movimento irredentista degli italiani soggetti all'Austria nell'ultimo cinquantennio che precedette la Grande guerra, e il movimento fascista

---

quello economico-finanziario. Del resto, la base sociale della massoneria italiana a partire dall'età giolittiana è di matrice piccolo-borghese e questo dato si dimostra valido anche per Trieste nell'unico periodo in cui esso è documentabile, cioè per gli anni tra il 1918 e il 1924»: *L'élite del potere a Trieste: dall'irredentismo al fascismo*, in «Società e storia», n. 36, 1987, p. 343.

<sup>12</sup> Vedi L.G. Manenti, *Un patriota atipico. Scipio Slataper e il confine orientale*, in *Irredentismi. Politica, cultura e propaganda nell'Europa dei nazionalismi*, a c. di L.G. Manenti, D. Paci, Unicopli, Milano 2017, pp. 105-116,

<sup>13</sup> G. Cervani, *Momenti di storia e problemi di storiografia giuliana*, Del Bianco, Udine 1993, p. 110. Cervani è fermo nel riprovare la gestione monopolistica della *res publica* di quella che denomina «l'oligarchia liberale nazionale»: pp. 108-109.

<sup>14</sup> L.G. Manenti, *Giorgio Pitacco. Sindaco di Trieste 1922-1926. Podestà 1928-1933*, in *Maestri per la città. Sindaci massoni 1771-2019*, a c. di G. Greco, Tipheret, Acireale 2019, pp. 211-220.

<sup>15</sup> Ora Istituto regionale per la storia della resistenza e dell'età contemporanea nel Friuli Venezia-Giulia.

<sup>16</sup> *Alfonso Valerio*, in <http://www.atlantegrandeguerra.it/portfolio/alfonso-valerio/>.

<sup>17</sup> G. Fogar, *Trieste in guerra 1940-1945. Società e Resistenza*, Irsml FVG, Trieste 1999, p. 25.

<sup>18</sup> J. Gatt-Rutter, *Giovanni Clarizza e «L'Indipendente» di Trieste: la crisi del 1889*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», f. 4, 1988, p. 465.

<sup>19</sup> Noto anche come Kers-Chersi: G. Stefani, *Confalonieri sulla via dell'esilio*, in *Miscellanea in onore di Roberto Cessi*, v. 3, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1958, p. 103.

che conclude, corona e supera i fasti del novissimo Risorgimento»<sup>20</sup>. Afferzione che tinge di nero un'intera tradizione politica, assimilandola *in toto* ad un'altra e facendo strame delle peculiarità di ciascuna. Se negli anni Trenta del Novecento il fascismo passa, nella percezione degli osservatori coevi, da fatto prettamente italiano a epifenomeno di una crisi di vasta portata<sup>21</sup>, con correttezza Apih reputa anfibio l'irredentismo triestino, di «natura risorgimentale» e asburgica insieme<sup>22</sup>.

L'articolata azione governativa dispiegata in cinque decenni dai liberali non è liquidabile nei termini di mera premessa all'avvento del cosiddetto fascismo di confine<sup>23</sup>. Tantomeno di laboratorio per le tecniche retoriche dell'ultra-nazionalismo, tesi avanzata nel 2006 da Katia Pizzi, a opinione della quale i discorsi dal balcone di dannunziana e mussoliniana memoria «vengono sperimentati sulla ribalta triestina tra gli anni Dieci e Venti precedentemente alla loro adozione a livello nazionale»<sup>24</sup>. In realtà, i capi del partito, che sarebbe forzatura vestire in orbace prima del 1922, sono consapevoli che il potere detenuto deriva da un sistema contestato, ma fintanto che quel sistema regge, loro stessi si mantengono in sella. Perciò cadono in una contraddizione irrisolvibile: in nome dello *status quo*, ne reclamano l'abbattimento. Il punto problematico della faccenda risiede nel fatto che la protesta antiaustriaca che portano avanti non è per questo meno sincera, e bastino a confermarlo i carteggi di Venezian<sup>25</sup>, che pure spicca fra i colleghi per lungimiranza e lucidità d'analisi.

Nella sua *Storia di Trieste* del 1924 Attilio Tamaro, con una smaccata dinamica di appropriazione, fa dei reggitori del Comune tergestino i precorrittori del fascismo e dei giovani della compagine gli artefici *ante litteram* dello squadristo<sup>26</sup>. L'assunto viene ripreso invariato nel 2017 da René Moehrl, che nel saggio *Fascist Jews in Trieste: social, cultural and political dynamics 1919-1938* accenna a «bande nere» (il colore è significativo) reclutate nel 1907 dai liberal-nazionali «to physically fight both Italian and Slovenian Socialists»<sup>27</sup>. A più di uno storico, insomma, i dirigenti triestini appaiono, in uno stadio in cui il fascismo è di là da venire, dei fascisti già realizzati: prospettiva che, fatto salvo l'obbligo di scoprire persistenze e similitudi-

<sup>20</sup> E. Chersi, *Irredentismo e fascismo*, in «La Porta Orientale», f. 3-4, 1939, p. 94.

<sup>21</sup> E. Gentile, *Fascismo. Storia e interpretazione*, Laterza, Bari-Roma 2002, pp. 35-36.

<sup>22</sup> E. Apih, *Trieste*, cit., p. 89.

<sup>23</sup> Formula assunta sin dal 1919 dallo stesso movimento e divenuta categoria storiografica: A.M. Vinci, *Il fascismo e la società civile*, in *Friuli e Venezia Giulia. Storia del '900*, Leg, Gorizia 1997, pp. 221-258. Due gli elementi precipui del fascismo di frontiera: il legame speciale con la Grande guerra e la risposta radicale data alla questione delle minoranze: R. Pupo, *Il fascismo di confine. Una chiave interpretativa per un approccio comparativo*, in «Geschichte und Region/Storia e regione», n. 1, 2011, pp. 11-19.

<sup>24</sup> K. Pizzi, *Trieste: italianità, triestinità e male di frontiera*, Gedit, Bologna 2006, pp. 49-50.

<sup>25</sup> Vedi i suoi carteggi con il Gran maestro del Grande Oriente d'Italia pubblicati in A. Levi, *Ricordi della vita e dei tempi di Ernesto Nathan*, Le Monnier, Firenze 1927 e quelli riprodotti in R.U. Montini, *Lettere inedite di Felice Venezian e di Roberto Ghiglianovich sulla difesa dell'italianità giuliana e dalmata*, in «Rassegna Storia del Risorgimento», f. 3-4, 1951, pp. 509-522, dove il triestino parla di «confini naturali» e «influenza sull'Adriatico» dell'Italia (p. 514).

<sup>26</sup> A. Tamaro, *Storia di Trieste*, v. 2, Lint, Trieste 1976 (seconda edizione), p. 460.

<sup>27</sup> R. Moehrl, *Fascist Jews in Trieste: social, cultural and political dynamics 1919-1938*, in *Italy's Fascist Jews: Insights on an Unusual Scenario*, eds. M. Sarfatti, «Quest», n. 11, 2017, <http://www.quest-cdejournal.it/focus.php?id=388>.

ni fra due esperienze politiche cronologicamente contigue e purtuttavia slegate da un rapporto di causa-effetto, prosperate in condizioni differenti e inclini a celebrare la nazione italiana con gradi d'exasperazione differenti, equipara uomini e iniziative disinteressandosi della netta soluzione di continuità rappresentata dal primo confitto mondiale. Il quale innesca un processo di «brutalizzazione» che legittima l'impiego della forza bruta per annichilire i rivali e causa un assottigliamento del valore attribuibile alla vita, creando un'atmosfera di violenza imparagonabile, per metodi e intensità, agli scontri di piazza d'anteguerra<sup>28</sup>.

E se è vero che sulla medesima lunghezza d'onda di Tamaro si pone nel 1936 Mario Alberti con *L'irredentismo senza romanticismi*<sup>29</sup>, il processo d'assorbimento culturale di Venezian e sodali nell'epopea fascista e nel pantheon della destra triestina meriterebbe un supplemento d'indagine, sull'orma dei circostanziati studi di Cervani<sup>30</sup>, Millo<sup>31</sup> e Monzali<sup>32</sup> su Tamaro, così da arricchire le nostre conoscenze sulle strategie di manipolazione o invenzione del passato<sup>33</sup> ai fini del presente e poter capire quali e quanti siano davvero, al di là delle mistificazioni, i fattori lasciati in eredità da chi viene prima a chi viene dopo. I liberal-nazionali, per dirla in breve, quale perfetta cartina di tornasole per intendere i modi di costruzione di un'identità che, per fissarsi nello spazio politico e autolegittimarsi, ha bisogno di guardarsi alle spalle in cerca di progenitori nobili.

Per seguire i cambi di parere sul partito è opportuno seguire il trattamento mano riservato alle sue figure di maggior spicco, pur sapendo che resta molto da recuperare nello studio di quanti, meno famosi, non sono tuttavia meno degni di nota. Uno su tutti: Ettore Daurant, successore di Venezian alla guida del drappello liberale nel 1908, in una fase surriscaldata di nervosismo fra italiani e sloveni<sup>34</sup>.

<sup>28</sup> G. Albanese, *La brutalizzazione della politica tra guerra e dopoguerra*, in «Contemporanea», n. 3, 2006, pp. 551-557; G. Mosse, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Laterza, Roma-Bari 1998. Per un'analisi decostruttiva della categoria di «brutalizzazione» vedi R. Gerwarth, *La rabbia dei vinti*, Laterza, Roma-Bari 2017; R. Bessel, *Violence: a Modern Obsession*, Simon & Schuster, London 2015; J. Lawrence, *Forging a Peaceable Kingdom: War, Violence, and Fear of Brutalization in Post-First World War Britain*, in «The Journal of Modern History», n. 3, 2003, pp. 557-589.

<sup>29</sup> M. Alberti, *L'irredentismo senza romanticismi*, Cavalleri, Como 1936.

<sup>30</sup> G. Cervani, *Momenti di storia*, cit., cap. *La «storia di Trieste» di Attilio Tamaro. Genesi e motivazioni di una storia*, pp. 107-144 (saggio introduttivo alla ristampa dell'opera di Tamaro, v. 1, Trieste 1976).

<sup>31</sup> Secondo l'autrice, negli scritti dello storico triestino «il passato diventa una sorta di deposito delle motivazioni ideali e delle armi polemiche (argomentate anche con vasta e solida erudizione) in nome delle quali fino a poco prima si era combattuta la lotta nazionale»: *Attilio Tamaro. Nazionalismo politico e nazionalismo economico tra primo e secondo dopoguerra*, in *Attilio Tamaro e Fabio Cusin nella storiografia triestina*, Atti del Convegno in ricordo di Arduino Agnelli, Trieste, 15-16 ottobre 2005, a c. di S. Cavazza, G. Trebbi, Deputazione di Storia Patria per la Venezia Giulia, Trieste 2007, p. 142.

<sup>32</sup> L. Monzali, *Attilio Tamaro, la questione adriatica e la politica estera italiana (1920-1922)*, ivi, pp. 117-139.

<sup>33</sup> Un succinto ma interessante resoconto dei dibattiti intorno alla pratica dell'«invenzione il passato» in F. Cassinari, *Tempo e identità. La dinamica di legittimazione nella storia e nel mito*, FrancoAngeli, Milano 2005, pp. 60-61 nota 12.

<sup>34</sup> «Italia!», v. 1, 1912, p. 148. Secondo Luca Riccardi a succedere a Venezian è invece Camillo Ara: *Francesco Salata tra storia, politica e diplomazia*, Del Bianco, Udine 2001, p. 108 nota 179. Nell'anno della morte, l'allora Gran maestro Ettore Ferrari redige il necrologio di Venezian sulla «Rivista Massonica», n. 13-14, 1908, pp. 334-335.

Ottimi contenitori d'informazioni poco sfruttati sono periodici di lungo corso quali «La Porta Orientale»<sup>35</sup> o «La Rassegna Storica del Risorgimento», e la miriade di riviste oggi dimenticate che godevano ieri di buona circolazione. Un sondaggio in fogli del genere apre squarci interessanti sull'avvicinarsi di correnti e stagioni storiografiche.

Prendiamo il caso di Venezian. Nell'agosto del 1914 «Patria e colonie» riproduce stralci di una conferenza di Ercole Rivalta commemorativa del triestino, «condottiero» «sdegnoso» dei socialisti «bestemmiatori della patria»<sup>36</sup>. Otto anni dopo, superato lo spartiacque della Grande guerra<sup>37</sup>, la «Rivista Massonica» pubblica il discorso di Guglielmo Pastrovich, venerabile della loggia Alpi Giulie, nel giorno dello scoprimento di una lapide sul muro della casa di Venezian, elogiato per il rischioso lavoro clandestino che compie sotto gli Asburgo in vista dell'annessione di Trieste all'Italia<sup>38</sup>. «Redenta» infine la città, la figura di Venezian continua a calamitare gli entusiasmi del patriottismo giuliano, assurgendo a nune tutelare degli irredentisti<sup>39</sup>. Durante una cerimonia del maggio 1919 in onore dei triestini caduti indossando il grigio-verde, Bruno Coceani<sup>40</sup>, attingendo dal repertorio di eroi insigni del medioevo<sup>41</sup>, chiama Venezian, egli stesso non alieno dall'istituire comparazioni del genere<sup>42</sup>, «il Farinata» che «a viso aperto» s'opponesse alle prevaricazioni

<sup>35</sup> Vedi G. Stefani, *L'opera di Francesco Hermet inizia l'irredentismo triestino*, in «La Porta Orientale», n. 5-6-7, 1966, pp. 134-136.

<sup>36</sup> *Felice Venezian a Trieste*, in «Patria e colonie», n. 8, 1915, pp. 157-158.

<sup>37</sup> Sul punto vedi A. Gibelli, *Il colpo di tuono. Pensare la Grande guerra oggi*, Manifestolibri, Castel San Pietro Romano 2015, pp. 19-42; E.J. Hobsbawm, *Il secolo breve*, Rizzoli, Milano 2000.

<sup>38</sup> *Per Felice Venezian*, in «Rivista Massonica», n. 9, 1922, pp. 204-203. Oltre che massone, Pastrovich, psichiatra rinomato, ex irredentista e futuro antifascista, è anche un frequentatore di sedute spiritiche, come si deduce da N.D. Cambon, *Il convito spiritico*, Vallecchi, Firenze 1925, pp. 116, 146 e ss. Sulla diffusione dello spiritismo nella Trieste del primo dopoguerra vedi L.G. Manenti, *La battaglia, il lutto e gli spiriti. Grande guerra e medianità*, in «*Si scoprono le tombe*». Ricordare, commemorare, evocare i caduti della Grande guerra, a c. di F. Toderò, L.G. Manenti, Irsrec FVG, Trieste 2018, pp. 127-175. Su Pastrovich vedi C. Bevilacqua, G. Ravalico, *Guglielmo De Pastrovich. Trieste, 7 Aprile 1876 – Trieste, 28 Agosto 1927*, in «Aspi – Archivio storico della psicologia italiana. Le scienze della mente on-line», <https://www.aspi.unimib.it/collections/entity/detail/292/>.

<sup>39</sup> Una commemorazione si tiene in suo onore al Politeama Rossetti di Trieste nell'aprile 1919, alla presenza, scrive la «Nazione», di «tutti quelli che sostennero accanto a Felice Venezian le lotte per l'italianità nostra; e v'erano quelli che accolsero dalla sua voce viva l'insegnamento; e v'era quella gioventù di Trieste che sentiva ascendere dal passato la potenza magnetica del suo nome; e v'erano coloro che egli desiderò, i soldati vittoriosi d'Italia»: Archivio di Stato di Trieste (AsT), Fondo Bruno Coceani (1893-1978), serie 3 Associazione Nazionale Italiana, b. 7/B1, Proclami, 1919, *La commemorazione di Felice Venezian*, in «Nazione», 27 aprile 1919, ritaglio.

<sup>40</sup> Su Coceani, esponente di prim'ordine del fascismo di confine, vedi E. Maserati, *Coceani, Bruno*, in Dbi, v. 34, Treccani, Roma 1988, pp. 745-747.

<sup>41</sup> In tema vedi M. Zabbia, *Ricerca medievistica e urgenza politica al confine nord-orientale d'Italia (1881-1915)*, in «Reti Medievali», n. 1, 2015, pp. 221-241, <https://doi.org/10.6092/1593-2214/446>.

<sup>42</sup> Come quando, rivolgendosi al commissario imperiale nella dieta del gennaio 1908, afferma: «Io non sono già Pier Capponi, né intorno a me stanno i valorosi fiorentini che oggi attendevano ai fondaci, per morire domani a Gaviniana. Tuttavia credo di essere fedele interprete del popolo triestino [...]», citazione tratta da *In memoria di Felice Venezian*, in «Rivista mensile della città di Trieste», n. 9, 1933, p. 205.

asburgiche e salvaguarda «il glorioso Comune di Trieste contro gli assalti incessanti dell’Austria»<sup>43</sup>.

La popolarità dell’avvocato triestino esula, nondimeno, dal perimetro ristretto del porto adriatico, tanto che lo storico ufficiale del fascismo, Gioacchino Volpe, vi fa riferimento nell’opera del 1927 *Italia in cammino*, riconoscendogli d’aver protetto la fisionomia italiana della provincia<sup>44</sup>. Essendo Venezian versato nell’arte della stenografia, abilitatosi presso l’università di Innsbruck a insegnare la materia, autore nel 1888 di un opuscolo in proposito<sup>45</sup>, fondatore e presidente dell’Unione stenografica Triestina, nonché direttore dell’organo a stampa collegato, la «Gazzetta stenografica»<sup>46</sup>, non stupisce che nel 1937 Giuseppe Bottai lo nomini in un discorso al Senato sull’utilizzo che, nel risorgimento, di tale tipo di scrittura si fa nella città alabardata, da dove, «diventando spesso criptografia per motivi politici», si diffonde a macchia d’olio nelle terre sottoposte allo straniero, «strumento efficacissimo di contatti e di contrabbandi patriottici fra gli Italiani irredenti e i regnicoli»<sup>47</sup>. E se la storia della stenografia è, per Bottai, «storia d’italianità purissima», Venezian viene di conseguenza annoverato fra i «pionieri della stenografia e della causa italiana»<sup>48</sup>.

Il già nominato Chersi nel 1951, in una temperie completamente nuova, redige un articolo occasionato dal centenario della nascita del «superbo antagonista dell’Austria»<sup>49</sup>, il quale, dotato d’infinite virtù, riesce a conquistare il rispetto del governo provinciale, che lo giudica pericoloso perché pieno di talento. Chersi scrive negli anni del Territorio libero di Trieste, quando il nome – e la nomea – di Venezian suonano provvidenziali nell’ambito delle dimostrazioni per il ritorno della città all’Italia. Nel 1958, a ritorno avvenuto, Corrado Jona afferma su «La Porta Orientale» che la politica di Venezian è «diretta a tutto osare ed a lanciare al Governo una sfida aperta e costante, creando l’insofferenza e la lotta senza quartiere

<sup>43</sup> AsT, Fondo Bruno Coceani (1893-1978), serie 3 Associazione Nazionale Italiana, b. 7/B1, Proclami, 1919, *La commemorazione dei triestini caduti*, in «Nazione», 23 maggio 1919, ritaglio.

<sup>44</sup> G. Volpe, *Italia in cammino*, introduzione di S. Lupo, Donzelli, Roma 2010, pp. 104-105.

<sup>45</sup> F. Venezian, *Enrico Noë e la sua opera*, Società Stenografica Partenopea, Napoli 1888.

<sup>46</sup> *Varietà – Pubblicazioni*, in «L’operaio», 15 aprile 1875, p. 4.

<sup>47</sup> *Dichiarazioni di S. E. Giuseppe Bottai e del Sen. Vittorio Cian al Senato del Regno (Resoconto integrale)*, in «Bollettino della Accademia Italiana di Stenografia», n. 3, 1937, p. 102.

<sup>48</sup> Ivi. Un connubio, quello fra irredentismo e stenografia, meno peregrino di quanto possa sembrare, se si considera che alla Prima Esposizione stenografica italiana, tenutasi a Roma nel novembre 1875, Trieste è rappresentata da Aurelio Salmona, massone, punto di riferimento nella penisola degli esuli dalla città adriatica, stenografo al parlamento italiano e nell’occasione eletto nel giuri della manifestazione, tra l’altro presieduta dal triestino Luciano Morpurgo. Tra i lavori esposti, ovviamente, anche quelli di Venezian: *La prima esposizione stenografica a Roma*, in «L’Unione», 9 agosto 1875, p. 4; *Trieste alla prima esposizione stenografica italiana*, in «La Provincia», 1 marzo 1876, p. 1803; *Ricordi della Prima Esposizione Stenografica Italiana, (Roma, Novembre 1875)*, Balestra, Trieste 1875. Su Salmona vedi A. Pontecorvo, *Un triestino a Roma: l’avvocato Aurelio Salmona (1870-1890)*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», f. 4, 1991, pp. 487-496; A. Gentile, *Due documenti dell’irredentismo triestino (Scipione Salvotti, Aurelio Salmona)*, in «La Porta Orientale», n. 7-8, 1955, pp. 286-291.

<sup>49</sup> E. Chersi, *Felice Venezian alla difesa delle libertà municipali a Trieste 1882-1907*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», ff. 3-4, 1951, p. 332.

fra Stato e Comune»<sup>50</sup>: visione fuorviante, che nega l'esistenza di compromessi con Vienna, a cui sarebbe ingenuo pensare che non scenda chi amministra Trieste<sup>51</sup>, «e per comprensibili ragioni di portafoglio»<sup>52</sup> e per l'impossibilità di fare altrimenti, pur nella cornice di un'indubitabile empatia con l'irredentismo serpeggiante nella penisola. Gli sconvolgimenti internazionali susseguenti alla seconda guerra mondiale sembrano non scalfire l'immagine che del capo liberale hanno fissa in testa gli epigoni della sua tradizione politica.

Ma che gli apologeti di Venezian sappiano infine cogliere – e pertanto, da un certo momento in poi, riflettano – il mutare dei tempi, lo dimostrano nel 1971 l'ormai anziano Coceani e Cesare Pagnini, che in *Trieste della "belle époque"* lo incoronano d'alloro, conferendogli le fattezze di un colto mecenate, ferrato in letteratura, amico d'artisti, propugnatore dell'italianità di Trieste nei limiti della legge austriaca, a cui persino i consiglieri sloveni tributano un omaggio dopo la morte<sup>53</sup>. Il soldato armato di penna e parola cede qui il passo al raffinato uomo di pensiero, accorto e apprezzato dagli slavi, trasformati essi stessi, per traslazione implicita, da nemici ad avversari. I due autori, in sostanza, recuperano e salvano il personaggio smussandone gli angoli scabrosi: operazione che tanto più s'intuisce essere figlia dei cambiamenti nel frattempo intercorsi, quanto più si tenga a mente la lettura accalorata che dà Coceani nel 1919 della funzione storica svolta da Venezian. Dismessi gli abiti del militante attivo sul campo, i toni s'affievoliscono e le intemperanze lasciano spazio a riflessioni di parte ma serene. Sull'altra barricata politica, nel volume del 1974 sul *Movimento operaio a Trieste* Giuseppe Piemontese da un lato accredita a Venezian una «intelligenza di parecchie altezze superiore» a quella dei compagni, dall'altro gli addebita un «atteggiamento dittatoriale»<sup>54</sup>; colpa di cui, ritiene Gatt-Rutter, si sarebbe reso responsabile il suo intero entourage, a partire da Ara e Mayer<sup>55</sup>.

Riassunte a grandi linee le fortune postume di Venezian, di recente biografato dall'*Österreichisches Biographisches Lexikon*<sup>56</sup>, torniamo ora al partito e ad alcuni concetti che vi ruotano attorno. Indubbio merito di Giorgio Negrelli è di scardinare la narrazione nazionalista nel libro del 1978 *Al di qua del mito*, ove sostiene che nel biennio 1882-83 al mito di un'indipendenza mai davvero posseduta, la dirigenza triestina sostituisce, *pro domo sua*, il mito della difesa dell'italianità del Comune<sup>57</sup>. Così urgente è la necessità di rompere il guscio di un racconto arbitrario, di svelare i propellenti psicologici, gli interessi materiali, le motivazioni effettive alla base

<sup>50</sup> C. Jona, *Felice Venezian e il suo tempo*, in «La Porta Orientale», n. 7-8, 1958, p. 277.

<sup>51</sup> Come pure vi scendono i liberal-nazionali di Trento: S. Biguzzi, *Cesare Battisti*, Utet, Torino 2008, p. 71.

<sup>52</sup> F. Senardi, «L'incancellabile diritto ad essere quello che siamo» *La saggistica politico-civile di Giani Stuparich*, Eut, Trieste 2016, p. 57.

<sup>53</sup> B. Coceani, C. Pagnini, *Trieste della "belle époque"*, Libreria "Universitas" Editrice, Trieste 1971, pp. 57-68.

<sup>54</sup> G. Piemontese, *Il movimento operaio a Trieste*, Editori Riuniti, Roma 1974, p. 116.

<sup>55</sup> J. Gatt-Rutter, *Italo Svevo. A Double Life*, Clarendon, Oxford 1988, p. 182.

<sup>56</sup> F. Toncich, *Venezian Felice*, in *Österreichisches Biographisches Lexikon 1815-1950*, Bd. 15, Lfg. 68, 2017, pp. 227-228.

<sup>57</sup> G. Negrelli, *Al di qua del mito*, cit., p. 167.



dell'agire dei liberal-nazionali, di scrostare la storia cittadina da leggende e superfezzioni, che l'autore non ha remore nel valutarli con l'identico rigore riservato ai patrizi dei secoli addietro, travolti dall'avanzare della borghesia, incapaci d'adattarsi alle incalzanti trasformazioni sociali e goffi fino al ridicolo nel tentativo d'arginarle.

In *Adriatico irredento*, del 2009, Alceo Riosa definisce i liberal-nazionali vessilliferi di un «classismo intransigente», che porta ad appiattire il movimento irredentista sui desiderata della fazione conservatrice<sup>58</sup>. La categoria di classe<sup>59</sup>, va però detto, è scivolosa e non esaurisce la quantità di strumenti ermeneutici indispensabili per comprendere il comportamento dei liberali, poiché il coefficiente nazionale, che interviene a complicare i giochi politici in città e altrove nell'impero danubiano, non è disgiunto dalla volontà di proteggere il proprio ceto. Una solidarietà orizzontale tra borghesia italiana e borghesia slovena, che giustificherebbe l'applicazione del vocabolo classe a gruppi con uguali stili di vita, codici di condotta e dispositivi di comunicazione, impegnati ad appoggiarsi reciprocamente, è in verità – lo ha messo in luce Angelo Vivante in *Irredentismo adriatico*<sup>60</sup> – inattuabile nel clima di tensione in cui è immersa la Trieste del periodo<sup>61</sup>. Tale divaricazione nel microcosmo cittadino rende di per sé problematica l'adozione della classe come esclusiva chiave di lettura, rischiando di portare a una sottovalutazione della solidarietà verticale esercitata dai liberal-nazionali (ma lo stesso vale per gli sloveni), cioè tra borghesia italiana e proletariato italiano non socialista o socialista da convertire<sup>62</sup>: propensione finché si vuole fallimentare, paternalistica, proiettata comunque al mantenimento di una rendita di posizione, ma non per questo meno concreta e irriducibile per intero entro la nozione angusta di un classismo egoista<sup>63</sup>. Il partito intende difatti attuare un piano pedagogico fondato sull'omologazione linguistica e culturale italiana. Si tratta di un'italianità fortemente inclusiva, tesa a fagocitare il diverso, per l'appunto a italianizzarlo, secondo una strategia continuamente ribadita dalla letteratura irredentista, che vede nello slavo il barbaro da ingentilire<sup>64</sup>. Ciò non implica che i liberal-nazionali siano dei corporativisti, bramosi di una fusione delle classi nella nazione riecheggiante il solidarismo mazziniano o

<sup>58</sup> A. Riosa, *Adriatico irredento. Italiani e slavi sotto la lente francese (1793-1918)*, Guida, Napoli 2009, p. 207.

<sup>59</sup> Vedi in proposito A.M. Banti, *Le questioni dell'età contemporanea*, Laterza, Roma-Bari 2010, cap. 5.

<sup>60</sup> Vedi Angelo Vivante e *il tramonto della ragione*, a c. di Luca Zorzenon, Centro studi Scipio Slataper, Trieste 2017.

<sup>61</sup> Vedi T. Sala, *Finanza e politica a Trieste*, in «Italia contemporanea», n. 188, 1992, pp. 551-555.

<sup>62</sup> L'idiosincrasia antisocialista del «Comune irredentista e massone» si spinge al punto d'invitare un sacerdote cattolico a gestire «un ricreatorio nel quartiere sovversivo di San Giacomo», una specie di patto fra «il diavolo e l'acqua santa, in funzione antisocialista»: A. Apollonio, *Dagli Asburgo a Mussolini. Venezia Giulia 1918-1922*, Leg, Gorizia 2001, p. 203.

<sup>63</sup> L.G. Manenti, *Un fuoco fatuo. Rinascita e scomparsa della massoneria a Trieste (1918-1925)*, in «Quaderni Giuliani di Storia», *Adriatico inquieto (1918-1925)*. Contributi e saggi al XIX Convegno annuale di studio della Deputazione di Storia Patria per la Venezia Giulia, a c. di R. Spazzali, n. 2, 2018, pp. 195-206.

<sup>64</sup> L.G. Manenti, *Geografia e politica nel razzismo antislabo. Il caso dell'irredentismo italiano (secoli XIX-XX)*, in *Fratelli al massacro. Linguaggi e narrazioni della Prima guerra mondiale*, a c. di T. Catalan, Viella, Roma 2015, pp. 17-38.

anticipatrice delle teorie fasciste riassunte nella Carta del lavoro,<sup>65</sup> ma il peso della nazione sulla loro bilancia politica non è meno essenziale del peso della classe.

Né è preferibile etichettarli ricorrendo ai sostantivi talvolta impiegati di oligarchia<sup>66</sup> o di aristocrazia, che rimandano sì a un governo di pochi ma possiedono una carica morale troppo pronunciata, essendo, nella loro accezione classica, il primo un «potere illegittimo e ingiusto» che si contrappone al secondo «legittimo e giusto»<sup>67</sup>. Più confacente alla nostra esigenza definitoria è il termine élite: forma di potere che non ha fondamento nell'enorme ricchezza personale o nell'eccellenza di nascita ed è appannaggio di un numero esiguo di decisori sofferente, stante i meccanismi di cooptazione previsti, di minor coesione interna rispetto a oligarchie e aristocrazie<sup>68</sup>. Difetto costitutivo che, come detto, la massoneria è chiamata a correggere<sup>69</sup>.

Varrebbe la pena d'approfondire meglio come la sfida della guerra abbia trasformato la dialettica fra le due anime del partito, tra la corrente repubblicana, da sempre fautrice di un irredentismo separatista, e la maggioranza in contatto con gli ambienti governativi del regno tramite l'associazionismo patriottico, le logge e le agenzie consolari<sup>70</sup>, attenta a gestire le frizioni con Vienna<sup>71</sup>. Per uno studio puntuale del passaggio dalla guerra al dopoguerra dalla visuale dei liberali possiamo affidarci a un testo del 1959, *Dalla Redenzione al fascismo* di Claudio Silvestri<sup>72</sup> e, per una panoramica ampia e minuziosa sugli sconquassi che il dramma bellico reca al confine orientale, al poderoso volume *Dagli Asburgo a Mussolini* di Almerigo Apollonio, del 2001<sup>73</sup>.

Giunti al termine di una rassegna per forza di cose incompleta<sup>74</sup> ma pensiamo utile e di una riflessione su alcune idee cardine riguardanti i liberal-nazionali, possiamo porci una domanda non retorica su di loro: simbolo virtuoso d'attaccamento

<sup>65</sup> Vedi G. Santomassimo, *La terza via fascista. Il mito del corporativismo*, Carocci, Roma 2006.

<sup>66</sup> Così Gabriele Foschiatti: G. Fogar, *Dall'irredentismo alla resistenza nelle provincie adriatiche: Gabriele Foschiatti*, Del Bianco, Udine 1966, p. 56.

<sup>67</sup> U.E. Paoli, *Oligarchia*, in *Enciclopedia Italiana*, Treccani, Roma 1935, pp. 273-274.

<sup>68</sup> Vedi J. Winters, *Oligarchy*, in M.T. Gibbons, *Encyclopedia of Political Thought*, Wiley Blackwell, Chichester 2015, ad vocem.

<sup>69</sup> La loggia si configura infatti come «camera di compensazione», capace di mediare fra spinte antitetiche e includerle in uno schema unitario, in cui chiunque, con uno sforzo conciliativo, possa riconoscersi.

<sup>70</sup> A. Colleoni, *Il ruolo geopolitico dei consoli a Trieste dal 1732 al 2006*, Italo Svevo-Università di Trieste, Trieste 2006, pp. 676-782.

<sup>71</sup> Per le vicende del partito nel primo anno di guerra vedi L.G. Manenti, *Trieste 1914-1915: il problema della disoccupazione attraverso i verbali della Giunta Comunale*, in *Neutralità e guerra. Friuli e Litorale austriaco nella crisi del 1914-1915*, a c. di M. Ermacora, Consorzio culturale del Monfalconese, Ronchi dei Legionari, Istituto Livio Saranz, Trieste 2015, pp. 75-85.

<sup>72</sup> C. Silvestri, *Dalla Redenzione al fascismo. Trieste 1918-1922*, Del Bianco, Udine 1959.

<sup>73</sup> A. Apollonio, *Dagli Asburgo a Mussolini. Venezia Giulia 1918-1922*, Leg, Gorizia 2001.

<sup>74</sup> Nella produzione editoriale estera Trieste è divenuta ultimamente un caso di studio dibattuto: laboratorio politico da cui desumere dinamiche in atto su scala maggiore. Nei vasti scenari sulla storia cittadina ricostruiti dagli studiosi d'area anglofona può però accadere che i liberali restino sullo sfondo, vedi A.C. Hepburn, *Contested Cities in the Modern West*, Palgrave Macmillian, New York 2004, p. 66; M. Hametz, *Making Trieste Italian, 1918-1954*, Boydell, Rochester, New York 2005, pp. 14-15.

alla patria o camarilla di faccendieri assetati di potere? Paladini della reputazione «italianissima» di Trieste, che risponde a «sentimenti largamente diffusi» ma ne elude la stratificata «composizione etnica e culturale»<sup>75</sup>, essi primeggiano per mezzo secolo sul palcoscenico cittadino, attirandosi lodi sperticate<sup>76</sup> e critiche feroci, testimonianza dell'incisività con cui il partito contribuisce, malgrado tutto, a dar forma all'identità di una regione di frontiera<sup>77</sup>.

---

<sup>75</sup> M. Baioni, *Trieste 1954. Echi italiani della "seconda redenzione"*, in «Memoria e Ricerca», n. 50, 2015, p. 118.

<sup>76</sup> Fra cui quella dell'irredentista-imperialista Ruggero Fauro Timeus nel terzo capitolo, intitolato *Il partito della patria*, della sua opera *Trieste*, Gaetano Garzoni Provenzano, Roma 1914.

<sup>77</sup> Per una bibliografia sulle regioni di frontiera, oggetto di rinnovato interesse storico, vedi L. Blanco, *Storia e identità culturale in una regione di confine: il Trentino-Alto Adige/Südtirol*, in «Scienza & Politica», n. 34, 2006, p. 121 nota 2 e gli approfondimenti offerti da RegioneStoria FVG, <https://www.regionestoriafvg.eu/>.